

In Belgio si scontrano due treni Tra le lamiere morti 8 pendolari

Bruxelles Scontro frontale tra due treni ieri mattina sulla linea che collega le città belghe di Ottignies, Wavre e Louvain. Pesante il bilancio dell'incidente: otto morti, tra cui un bambino di 13 anni, dieci feriti e un disperso, un ragazzino di 8 anni. I soccorritori stanno ancora lavorando tra le lamiere contorte alla ricerca di altre possibili vittime.

I due convogli viaggiavano in senso opposto e sono entrati in collisione nei pressi della stazione ferroviaria di Pecrot. Al momento dell'urto uno dei due treni era vuoto, mentre sull'altro viaggiavano 80 pendolari, tra cui un gruppo di bambini. Secondo una prima ricostruzione, l'incidente sarebbe dovuto all'«errore umano» del conducente del treno senza passeggeri, ma la dinamica non è ancora chiara. Secondo l'agenzia Belga, uno dei due convogli era fermo sui binari di Pecrot per ragioni non note ed è stato urtato dalla seconda locomotiva

proveniente da Louvain. Non sono state ancora trovate le scatole nere dei due treni e il recupero delle stesse appare difficile: le due locomotive si sono praticamente disintegrate nello scontro e sono state schiacciate da uno dei vagoni del treno passeggeri. Un portavoce delle ferrovie belghe ha detto che poco prima delle sette del mattino i responsabili della linea si erano resi conto di quanto stava accadendo e hanno tolto la corrente. Una manovra che non è stata sufficiente: i due treni, usciti dai binari, sono finiti uno sopra l'altro a due passi da un gruppo di case che costeggiano la ferrovia.

Sul posto si sono subito concentrate ambulanze e autopompe dei vigili del fuoco, mentre un centro di accoglienza per i passeggeri sotto shock è stato installato a Florival e un centro di crisi presso l'hotel del governatore a Wavre, a sud di Bruxelles. I testimoni raccontano scene impressionanti, mentre sul luogo

della sciagura si sono subito precipitati il ministro dei trasporti Isabelle Durant, il premier Guy Verhofstadt, il re Alberto II e la regina Paola di Belgio.

Con l'incidente di ieri in Belgio continua la serie degli incidenti ferroviari nei paesi dell'Unione europea. Eccone alcuni. Francia, 17 ottobre 1991: sulla linea Nizza-Parigi, nella stazione di Melun, si scontrano un treno passeggeri e un treno merci. Nell'incidente muoiono 18 passeggeri. Germania, 14 novembre 1992: nei pressi della stazione di Northheim (Bassa Sassonia), il treno passeggeri Monaco-Copenaghen si scontra con un vagone staccatosi da un merci. Undici morti. Italia, 12 gennaio 1997: il treno pendolino Milano-Roma deraglia nei pressi della stazione di Piacenza. Otto morti. Spagna, 31 marzo 1997: deraglia un treno a Uharte Arakil, nella regione di Navarra; nell'incidente muoiono 26 persone.



Il groviglio di lamiere del terribile incidente ferroviario avvenuto in Belgio

Calma nella cittadina dopo l'offensiva militare dell'esercito di Skopje. Gli Usa pessimisti: ancora pochi risultati

L'Uck resta in trincea

Gli sfollati tornano a Tetovo liberata. Solana: solidarietà ai macedoni

Gabriel Bertinotto

Tetovo torna ai suoi ritmi di vita normali. Riaprono i negozi, la gente circola più frequentemente per le strade. E parte degli sfollati già è rientrata nelle proprie case. Sulle alture vicine non si spara più. Tanto che il responsabile Ue per la sicurezza, Javier Solana, visitando quella che i nazionalisti albanesi della Macedonia considerano la loro «capitale», si spinge a dichiarare che la battaglia da combattere ora non è più quella delle armi, ma «per la stabilizzazione politica dei Balcani».

Tuttavia, che sia presto per parlare di ritorno alla calma, lo dimostra una serie di fatti. I combattimenti sono cessati è vero sulle colline presso Tetovo, dove i guerriglieri dell'Uck avevano sistemato le proprie roccaforti, poi abbandonate in seguito all'offensiva domenicale delle forze regolari macedoni. Ma l'attacco ha costretto alla fuga anche numerosi civili. Altri settentotto hanno varcato ieri il confine con il Kosovo, portando a 2700 il numero dei profughi in soli tre giorni. Inoltre si è sparato ancora, con notevole intensità, a est di Tetovo, nella zona di Gracani, un villaggio controllato dai ribelli. Né inducono a eccessive speranze le bellicose intenzioni ribadite dall'Uck. «Siamo sulle nostre posizioni e attendiamo gli sviluppi - ha dichiarato al telefono un responsabile dell'organizzazione della regione di Lipkovo, a nord est di Tetovo -. Non basta che la guerra si fermi per un giorno per dire che sia finita. Il dialogo non è ancora cominciato. Vedremo cosa accadrà».

Nel dialogo mostra di sperare molto invece Javier Solana. Reduce da Skopje, dove insieme all'attuale segretario generale Nato, lord George Robertson, aveva conferito con il presidente Boris Trajkovski, Solana si è recato ieri a Tetovo, primo leader politico occidentale a visitare la città dopo il precipitare della crisi. Solana ha dedicato parte del suo tempo agli incontri con i dirigenti politici della comunità albanese, convinto com'è che il loro isolamento porterebbe acqua al mulino degli estremisti che sventolano la bandiera dell'indipendenza e chiamano alla rivolta armata. Solana ha visto Arben Xhafëri, leader del Partito Democratico degli Albanesi, ed il sindaco Murtezan Ismaili, camminando ostentamente al suo braccio nella principale piazza cittadina. Quando gli è stato chiesto se ritenga che l'ennesima crisi balcanica sia conclusa, il diplomatico spagnolo ha risposto di sperarlo. «Importante il messaggio dato ai ribelli - ha sottolineato -. La migliore cosa che possono fare consiste nel deporre le armi e convertirsi alla politica. La battaglia per stabilizzare i Balcani prosegue. Abbiamo ancora molto da fare». Circa la controffensiva scatenata nel fine settimana dalle truppe macedoni, Solana ha osservato: «Ritengo che uno Stato abbia il diritto di controllare il proprio territorio. Deve peraltro farlo in maniera proporzionata».



Soldati macedoni si riparano dietro un carro armato nel villaggio di Tetovo controllato dalle milizie di etnia albanese Delay/Ap

L'analisi

Marina Mastroianni

DOPOGUERRA MALGESTITA TROPPI NODI IRRISOLTI

Due anni dopo la guerra contro il regime di Belgrado l'eco delle cannonate sulle montagne di Tetovo ha polverizzato qualsiasi ottimismo. La Macedonia, unica repubblica uscita dalla federazione jugoslava pacificamente, rischia di scivolare nella guerra spinta dall'onda del nazionalismo albanese.

Le infiltrazioni dell'Ucpbm - l'Esercito di liberazione di Presevo, Bujanovac e Medvedja, costola dell'Uck - respinte in queste ore dalle truppe regolari di Skopje non potranno essere archiviate tanto facilmente: la possibilità di un conflitto endemico è uno scenario tutt'altro che azzardato, anche se i gruppi armati albanesi hanno una consistenza esigua. Tra i 300 e i 500 uomini l'Ucpbm, attivo tra il Kosovo e la Serbia meridionale ed ora in Macedonia, non più di 200 l'Esercito di liberazione nazionale (Nla), che si batte per una federazione a due nell'ambito della piccola repubblica

macedone, prima tappa verso il dissolvimento dello Stato e verso la Grande Albania.

La paura di queste giornate di combattimenti solleva un'infinità di interrogativi. La crisi non è solo un problema interno della Macedonia. Le radici arrivano nel Kosovo, dove un dopoguerra malgestito ha creato i presupposti di nuove violenze e ha lasciato spazio al proliferare delle mafie legate al traffico di armi, droga ed essere umani. L'Uck è stata parte in causa, nascondendo dietro agli allori bellici la contiguità con il malaffare locale e gli interessi di una mafia con ramificazioni internazionali.

Le attività dell'Uck - ufficialmente discolta - sono state tollerate di fatto, soprattutto nel settore del Kosovo controllato dai militari americani della Kfor, confinante

proprio con la valle di Presevo, dove un anno fa è apparsa la sigla dell'Ucpbm. La sua presenza, servita per alimentare la tensione nella Serbia meridionale, è stata conseguenza dell'ambiguità di fondo dell'amministrazione Usa che in più di un'occasione ha alimentato le ambizioni degli indipendentisti kosovari. L'Ucpbm ha finito per muoversi con le sue gambe. Portare la guerra nella «zona 2», cioè nella repubblica macedone, rientra del resto negli obiettivi dichiarati dall'Uck già nel gennaio del '98, con l'obiettivo di riunire la nazione albanese.

Il governo di Skopje ha chiesto invano alla comunità internazionale di creare una fascia di sicurezza lungo il confine con il Kosovo. Il rischio è enorme. La conflittualità inter-etnica mina sin dalla sua indipendenza la piccola repubblica. Un

equilibrio tanto precario da essere minacciato dalla presenza dei profughi kosovari arrivati a Blace in più di 200.000 durante la guerra del '99 e messi alla porta per mancanza di mezzi e ancor più per timore che la marea umana albanese finisse per alterare irrimediabilmente la composizione demografica della repubblica. La comunità albanese macedone già nel '92 ha autoconvocato un referendum sulla propria autonomia politica e territoriale. Dopo aver disertato un primo censimento della popolazione nel '91, ha accettato quello del '96 svoltosi sotto controllo internazionale: ufficialmente stimati nel 23%, gli albanesi di Macedonia affermano di costituire almeno il 40% della popolazione e rivendicano diritti più ampi di quanti non abbiano. La Macedonia non è il Kosovo di Milosevic: un partito albanese è al governo, gli altri tre sono usciti solo in questi giorni dal Parlamento. Eppure può bastare poco per spezzare l'incantesimo della convivenza - più o meno - pacifica.

Gli uomini del signore della guerra Muse Sudi Yalahow attaccano la sede di «Medici senza Frontiere»: 12 vittime

Battaglia a Mogadiscio, rapiti funzionari Onu

MOGADISCIO Otto persone (quasi tutti somali, ed almeno un occidentale) sono rimaste uccise, e sette funzionari dell'Onu e di Medecins sans Frontières sono stati rapiti, ieri a Mogadiscio, nell'attacco lanciato da alcuni miliziani armati contro la sede dell'organizzazione assistenziale francese. Gli scontri sono poi proseguiti in varie zone della città fra le forze governative e gli autori dell'assalto, che appartengono al gruppo di Muse Sudi Yalahow, uno dei tanti signori della guerra somali. Muse Sudi Yalahow controlla gran parte dell'area sudoccidentale di Mogadiscio.

Tutto è cominciato verso le nove del mattino, quando gli aggressori sono arrivati davanti alla sede di Medecins sans Frontières a bordo di alcuni veicoli corazzati. Nei locali si trovavano in quel momento anche i dipendenti di due agenzie delle Nazioni Unite, l'Unicef, e l'Organizzazione mondiale della Sanità, che assieme ai sanitari francesi stanno predisponendo un piano di vaccinazione infantile di massa. Nel momento in cui gli ospiti hanno cominciato a uscire per recarsi al lavoro, sono stati fatti segno a colpi d'arma da fuoco. Le guardie somale dell'edificio hanno reagito, sparando a loro volta. Ne è

scaturita una battaglia furibonda. Gli uomini di Muse Sudi Yalahow hanno avuto il sopravvento ed hanno fatto irruzione nei locali, uccidendo, devastando e rapinando. Quando se ne sono andati hanno trascinato via con sé tre funzionari dell'Onu, tra cui un somalo, e quattro sanitari di Medecins sans Frontières (tre dei quali francesi).

Le notizie sugli eventi si sono susseguite durante la giornata in maniera confusa e talvolta contraddittoria. Sembra tuttavia che in un primo tempo siano rimasti intrappolati nei locali ventisette persone, compresi numerosi somali. La scomparsa dei sette sequestrati in

un primo momento era stata definita una fuga. Solo successivamente si è capito essersi trattato di un rapimento.

Nel rivendicare la paternità dell'impresa Muse Sudi Yalahow ha fatto sapere attraverso un portavoce: «Voglio mostrare alla comunità internazionale quanto Mogadiscio non sia un posto sicuro. Rilascero subito i sequestrati». A Medecins sans Frontières il gruppo ha inviato un messaggio in cui si assicura che i rapiti sono tenuti in ostaggio in un posto sicuro a Kaaraan, un quartiere della capitale somala, e che verranno rilasciati presto.

HAIDER CHE TONFO

PAOLO SOLDANI

«**U**na città che in uno dei suoi migliori caffè tiene libero un tavolo per un poeta morto da ottantadue anni non poteva consegnarsi a Haider». Anton è moravo, di madre polacca nata da un galiziano, ha sposato una turca, fa l'interprete di russo e di inglese e parla benissimo italiano. Insomma, è viennese. È da domenica sera respira meglio. L'uomo della Carinzia, domenica sera, è scomparso. Anton racconta di essere passato sulla Kärntnerstrasse, un paio d'ore dopo che s'erano saputi i risultati del voto, e di aver visto per la prima volta le luci spente nel palazzo della Fpö. Poi ha acceso la televisione e lui non c'era: niente sorrisi a tutta bocca e strizzate d'occhi da seduttore, niente giacchette tirolesi (per gli ascoltatori della provincia) né studiatissimo casual (per i cittadini), niente battute e niente doppi sensi di quelli che piacciono nelle osterie. Persino la Susanne Riess Passer detta «cobra reale», la pupilla che lui volle come vice del cancelliere Schüssel, e Karl-Heinz Grasser, il giovanotto imposto alla guida delle Finanze, persino gli altri ministri minori hanno cominciato a prendere, nelle loro dichiarazioni, le prime distanze: il partito non è lui solo, caspita, e al governo ci siamo noi. E cominciata la fine di Jörg Haider? Chissà. Già un paio di volte, da quando con un geniale colpo di mano nell'83 s'impossessò dei Freiheitlichen, Jörg il furbo è stato dato per spacciato e non lo era: all'inizio degli anni Novanta si dovette dimettere da capo del governo carinziano perché il mondo si scandalizzò del suo panegirico della politica dell'occupazione di Adolf Hitler; quattro anni fa perché un suo stretto collaboratore se n'era scappato con la cassa del partito. Ma poi è sempre risorto. Ha ripreso la sua lunga marcia dentro le miserie dello spirito pubblico austriaco fino al traguardo: Vienna, il governo. Stavolta, però, potrebbe essere diverso. E non solo perché otto punti persi in una sola battuta sono davvero tanti, specie se vengono dopo altre due batoste elettorali (se fosse solo questo, il calcolo da fare, qualche motivo per non stare tanto allegri ci sarebbe ancora: in fin dei conti i «liberals» a Vienna sono pur sempre il secondo partito con il 20% dei voti, che non è proprio poco). No. L'impressione è che domenica scorsa nella «rossa Vienna» tornata rossa sia successa una cosa nuova, che non riguarda, o non riguarda solo, i socialisti e la loro vittoria, ma proprio lui, Jörg Haider. I socialisti hanno vinto, ma, soprattutto, è lui che ha perso. L'impressione, insomma, è che ci sia stata, nel rapporto dell'opinione pubblica con la destra, una svolta: quella che Anton ha intuito pensando al tavolo riservato per Peter Altenberg al Cafe Central e che osservatori politici e maghi dei sondaggi d'opinione ci raccontano, assai più prosaicamente, dati alla mano.

Da un'epoca, è andata così. Parecchie settimane fa, quando è cominciata la campagna elettorale per Vienna, Haider era molto in difficoltà. L'essere il suo partito al governo, costretto a prendersi responsabilità impopolari, non poteva far bene a un demagogo come lui, che infatti aveva dovuto incassare due brutte sconfitte in Stiria e nel Burgenland. Poi, pian piano, le cose erano andate mettendosi bene: è bravo, Jörg il furbo, e i tasti della propaganda populista li sa battere come pochi altri. L'uomo di Klagenfurt risaliva nei sondaggi, la sua resistibile ascesa era ricominciata: forse alla fine avrebbe perso qualcosa, ma nulla di decisivo. Finché non è successa, appunto, la «cosa». Un giorno Haider se l'è presa con Ariel Muzikant, il capo della Comunità ebraica di Vienna. L'ha fatto nel suo stile, che è quello di Le Pen, di Bossi e di tutti quelli che giocano a far politica sul terreno dei pregiudizi e delle intolleranze: facendo finta di scherzare sul nome, ha detto a Muzikant che è «sporco». Uno «sporco ebreo». L'aveva fatto altre volte e aveva sempre funzionato. C'è uno studio interessantissimo di un gruppo di ricercatori dell'Università di Vienna dedicato proprio a questa specialità di Haider: usare concetti e stilemi nazisti senza aver l'aria di farlo, incitare all'odio di razza e all'antisemitismo senza farsi prendere in castagna e gridare, anzi, al complotto se qualcuno scopre il gioco. La forma è salva («mica ho detto che Muzikant è uno sporco ebreo, ho solo fatto un innocente gioco di parole con il suo nome»), ma intanto il messaggio è partito, e tornerà in forma di voti dalle buie province d'una certa anima austriaca.

Stavolta, però, è andata altrimenti. Gli osservatori sono tutti d'accordo sul fatto che il crollo viennese di Haider è cominciato quel giorno. Il leader populista aveva fatto del suo meglio per giocare sul doppio binario: aveva fatto fuori (politicamente) l'ex capo del partito viennese, quel Hilmar Kabas ch'era stato nella campagna per le politiche del '99 la punta dell'antisemitismo «ufficiale» della Fpö, per sostituirlo con una insipida ma assai più rispettabile signora; aveva mosso alla grande Peter Sichrowski, l'ebreo austro-americano che lo appoggiava nel solco di quella tradizione masochista del giudaismo danubiano che produsse l'ebreo antisemita Otto Weininger (e a suo modo anche il degnissimo Karl Krause), ed era stato insolentemente moderato anche in fatto di immigrati e integrazione. La stocata antisemita a Muzikant sarebbe stata l'altra faccia della medaglia da vendere ai viennesi più beceri, il controcanale del doppio petto. E invece è stata il disastro. Perché?

Domanda difficile, cui Anton ha, forse, una risposta più facile di quella degli scienziati della politica. Diciamo, alla grossa, che Jörg il furbo ha pagato il pegno perché Vienna è una grande città civile. È stata in passato più nazista di Monaco e più antisemita di Norimberga e in tempi più recenti e meno crudeli ha votato, e in modo massiccio nei quartieri operai e popolari, per il partito che voleva cacciare gli stranieri e stampava manifesti sbeffeggiati la stella di David. Ma è pur sempre la città in cui al caffè si tiene un tavolo libero per un poeta, la metropoli in cui la Storia ha sedimentato il più ricco miscuglio di etnie e di culture d'Europa, la grande capitale moderna e acculturata d'un piccolo paese che da sempre la guarda un po' con invidia e un po' con orgoglio. È questa città che ha sentito la misura colma e ha mandato al diavolo Herr Haider esattamente come avevano fatto, due settimane prima, Parigi e le altre grandi città francesi con Monsieur Le Pen, sessantenne, sotto altri cieli, della stessa indigeribile rozzezza. Sarà un'analisi un po' rozza, forse le cose sono molto più complicate, ma allarga il cuore pensare che da Vienna sia arrivato un segnale che vale per il continente intero: il razzismo, la xenofobia, l'intolleranza si ritirano dalle metropoli, nelle quali pure hanno prosperato in anni nient'affatto lontani, e vanno a rifugiarsi nelle province d'Europa, nelle zone dove la ricchezza, magari tanta e maldigerita, è arrivata da poco, dove più forti sono le paure, più debole la cultura e più scarse le occasioni di sentirsi tutti cittadini dello stesso mondo. Vivere in città aiuta a vivere in democrazia?

Londra accusa Pechino per l'afta

Londra accusa Pechino per l'afta. Il governo britannico ha confermato quanto affermato ieri dal quotidiano The Times, secondo cui l'epidemia di afta epizootica avrebbe avuto origine da carne contaminata, importata illegalmente dalla Cina e destinata a un ristorante cinese del nord-est dell'Inghilterra. I resti dei prodotti infettati sarebbero stati poi dati in pasto ai maiali di un allevamento di «Heddon on the Wall», nel Northumberland, dove è stato riscontrato il primo focolaio. Un portavoce di Downing Street, la residenza ufficiale del premier, ha dichiarato che in serata il ministro dell'Agricoltura Nick Brown avrebbe sostenuto proprio quella tesi durante la prevista audizione alla Camera dei Comuni.

Tra l'altro sembra che non ci sarebbero stati contagi se il pastore in maiali fosse stato fatto bollire a 100 gradi centigradi, temperatura a cui il virus muore. Attualmente, sono un centinaio gli allevatori britannici cui è permesso ancora di usare il vecchio sistema di alimentazione con la broda e così vengono allevati ottantamila maiali, l'uno e mezzo per cento del totale nazionale. Il governo cinese ha immediatamente respinto le accuse: «Non esiste alcuna prova al riguardo». Ha dichiarato un portavoce del ministero degli esteri, Sun Yuxi. Pechino ha già da tempo chiuso le sue frontiere all'importazione di carni dai paesi europei in cui sono stati riscontrati casi, anche solo sospetti, di afta.